

GIORGIO PASQUALI

*PREISTORIA
DELLA POESIA ROMANA*

con un saggio introduttivo
di Sebastiano Timpanaro

Sansoni Editore

PREFAZIONE

Un corso sulla letteratura romana più antica, tenuto nell'Università di Firenze nell'inverno '34-'35, mi costrinse ad approfondire il problema del saturnio. Mi avvidi subito che, mentre era sicura l'identificazione, proposta dal Leo, di ciascuno dei due membri che normalmente costituiscono quel verso con cola non infrequenti nella poesia greca, la spiegazione di questa identità che egli dava per sicura, non reggeva, perché fondata su postulati metodici errati. Per il Leo, ancora negli anni della maturità ligio alla voga comparativa che nei tempi della sua giovinezza aveva imperversato non soltanto nella linguistica, greco + latino significava quasi senz'altro indoeuropeo. Ora noi sappiamo che, molto più spesso di quanto egli credesse, greco + latino vuol dire semplicemente greco; perché gl'imprestiti non soltanto linguistici dei Romani dalla Grecia sono in ogni campo, non soltanto nella lingua, molto più numerosi e molto più antichi che non si ritenesse cinquant'anni fa. E tanto più legittima questa conclusione appare nella metrica, perché da un canto noi vediamo come stirpi indoeuropee conservatrici ci mostrino in carmi antichi di età e arcaici di forma versi di tutt'altro aspetto, i quali hanno assai più probabilità del saturnio di risalire a età indoeuropea; perché dall'altro canto un principio che vige anche nel saturnio, l'alternanza tra una lunga e due brevi, appare ormai non retaggio indoeuropeo ma innovazione greca.

Anche l'antichissimo verso autoctono latino importazione greca? Giunto a questo punto, presi, come avviene, paura del mio coraggio, e misi da parte l'argomento. Mi riconfortò un colloquio che ebbi con un ottimo conoscitore della più antica letteratura latina, Edoardo Fraenkel, il sabato santo dell'anno passato, a Pisa: anch'egli era per conto proprio giunto a conclusioni simili. Per caso, più tardi, trovai che avevano avuto il medesimo pensiero due altri studiosi, Fr. Marx e Fr. Altheim. Ripresi a studiare l'argomento, e mi convinsi a poco a poco che quella soluzione, quelle formule non erano ancora adeguate. I più antichi versi saturnii conservati databili sono quelli del console del 307 e del 296, Appio Claudio Cieco; ma più antico di secoli (anche a prescindere dai frammenti del carmen Saliare, troppo scarsi e malsicuri) è il carmen fratrum Arvalium; e questo ci mostra liberamente associati quegli stessi cola che, in successione determinata e regolati con certo rigore, costituiscono il verso saturnio. Dunque, io conclusi, non il verso saturnio, ma i cola lirici che lo compongono attinsero i Romani, attinse un Romano a lirica greca; dove infatti quei cola sono altrettanto frequenti quanto è raro il verso saturnio, colà, evidentemente, risultato fortuito dell'occasionale giustapposizione di due di quei cola. Il romano verso saturnio, recitativo e κατὰ στίχον, è dunque, io conclusi, sintesi originale romana.

Queste conclusioni mi sembrano bene sostenute da un argomento di altra natura: il verso saturnio romano sta ai suoi modelli come dall'un lato sta ai propri modelli, al dimetro giambico e al colon reizianum, il romano, plautino versus reizianus; come dall'altro lato stanno al trimetro giambico e al tetrametro trocaico rispettivamente il senario e il settenario. Le trasformazioni sono, se non identiche, parallele: vale a dire la direzione del senso ritmico romano apparirà, a chi accetti la mia spiegazione storica del saturnio, costante per tutta l'età arcaica.

Quando sia stato composto il primo verso saturnio è impossibile dire; ma i cola saturnii devono essere stati importati già, al più tardi, alla fine del sesto secolo, in un'età in cui Roma fu molto più potente che nel quinto ed ebbe contatti molto più

stretti con il mondo greco dell'Italia Meridionale, particolarmente con Cuma. Che Roma fosse nel VI secolo una città importante e non un paesotto di campagna, devono riconoscere a denti stretti anche gli storici, se concedono che essa per estensione era già allora la maggiore di tutta l'Italia Centrale¹. Ma questi stessi storici, se non hanno contatti con l'archeologia, tendono a disconoscere l'altezza di cultura alla quale Roma già allora si era elevata; e chiudono gli occhi anche alle scoperte di Veio, le quali a chiunque abbia senno mostrano come in Val di Tevere fiorissero già allora personalità artistiche ottime conoscitrici dell'arte ionica e capaci di risentirla e di ricrearla con quella stessa originalità con la quale il creatore romano del verso saturnio sintetizza cola greci in un'unità nuova. Ardiranno gli etruscomani opporre che Veio non è Roma, che Veio è etrusca? Non è etrusca Satrico.

Ma più baldanzosi e più pericolosi che la nuova etruscheria sono altri fanatici, i quali, ne sono sicuro, mi incolperanno di avere strappato ancora una foglia, così essi parlano, alla corona immarcescibile che ricinge il capo di Roma antichissima; quasi fosse vanto per uno Stato vivere fuori di ogni contatto con altri popoli, cioè fuori della storia, e non piuttosto appena nato affacciarsi al mondo e alla storia, e sapere assorbire gl'influssi esterni, senz'essere assorbito, e sapere trasformare elementi provenienti di fuori in succo e sangue proprio.

Non per far piacere a tali fanatici, ma perché « lo Spirito spira dove vuole », o perché, per scender di cielo in terra, l'indagine storica ha una sua logica interna, ho cercato nell'ultimo capitolo di mostrare come i cola saturnia, importati dal mondo greco, e il verso saturnio, sintesi originale romana di materiale ritmico greco, non fossero la più antica forma artistica dei Latini; come i Latini abbiano conosciuto, prima del saturnio, una forma di prosa allitterante che ha analogie strette nell'antica letteratura dei Celti e dei Germani, cioè di quegli « Indoeuropei del nord-ovest » con cui il latino ha in comune tanti vocaboli e

¹ BELOCH, Römische Geschichte, p. 336.

vocaboli così importanti. Il trapasso dalla prosa allitterante al verso saturnio è parallelo a quella 'mediterraneizzazione' della lingua latina, che è stata messa in luce particolarmente dal Meillet. E anche quest'analogia è per me arra della mia ipotesi. Un'altra particolarità del saturnio latino, una particolarità che salta agli occhi, io ho spiegato come espressione di quel medesimo senso ritmico che si manifesta in tali carmina non prosodici ma allitteranti; sicché tutto lo svolgimento della ritmica latina appare ai miei occhi quale una continuità non interrotta dall'età preistorica sino a Terenzio.

Pappagalli sapienti si scandalizzeranno del titolo di questo volumetto e non potranno tenersi dall'insegnarmi che la poesia non ha preistoria, perché la sua origine è nell'anima dell'artista e non in modelli o in forme ritmiche tradizionali. Questo sapevo forse anch'io, ma avevo bisogno di un titolo semplice e breve, che indicasse come volessi trattare della storia di una forma ritmica che già per Livio Andronico, anzi già per Appio Claudio Cieco era tradizionale.

Come ho comunicato a Ed. Fraenkel le prime idee di questo libriccino, quando non ero ancora sicuro se l'avrei veramente scritto, così, quand'esso era già compiuto nelle linee generali, seppure non ancora fermato su carta, ho avuto occasione di esporlo in conversazioni per me fruttuose ad amici italiani e stranieri: B. Terracini, G. Devoto, G. Jachmann, F. Jacoby, P. von der Mühl, J. Wackernagel. Quest'ultimo oralmente, H. Lommel in una lunga lettera mi hanno fornito preziose informazioni su metrica indiana e iranica. R. Bianchi-Bandinelli ha letto il manoscritto e vi ha aggiunto qualche richiamo a monumenti. Mi hanno aiutato anche questa volta nel correggere le bozze ragazzi pisani, T. Bolelli e A. Frugoni.

Ho voluto che il mio libro fosse dedicato a M. Barbi, col quale, che io mi ricordi, non ho mai ragionato del saturnio, ma nel quale io onoro un filologo che sente direttamente in tutte le sfumature ogni parola dei nostri Italiani, dai rimatori più antichi

al Manzoni e al Tommaseo, quale l'ha foggiate l'uso dei secoli, cioè la storia; un filologo che interpreta i suoi autori, innanzi a ogni altro Dante, senza sforzarli mai, senz'accentare a capriccio, come fanno tanti altri, un verso o una parola secondo che accomodi alla loro estetica. Pochi sanno com'egli abbia voluto che il premio Mussolini a lui assegnato dall'Accademia d'Italia andasse tutto a vantaggio di studiosi giovani, sicché essi potessero attendere con certa libertà a imprese che a lui meritamente stanno a cuore².

² Ho citato i saturnii di Appio, di Livio, di Nevio e i frammenti del *carmen saliare* secondo la numerazione di W. MOREL, *Fragmenta poetarum latinorum* (Lipsia, Teubner, 1927), le epigrafi secondo quella del CIL, I² 2.

litico, storico vero), con particolare riguardo all'arte Cultrera, Anti, Kaschnitz-Weinberg, Matz, Bianchi-Bandinelli. Ma non inutile ricordare un termine che il più giovane di tutti, R. Bianchi-Bandinelli¹⁰, ha trasportato dalla storia della lingua greca all'archeologia italica, quello di *coiné*¹¹. Come si formò nel mondo greco dell'età ellenistica una *coiné* che uccise o ricoperse i dialetti locali, così in Italia da un certo punto in poi divenne uno o relativamente uno il linguaggio artistico, a qualunque razza i vari artisti appartenessero. Non solo il linguaggio artistico ma in genere la cultura: si andarono man mano conguagliando istituzioni statali e istituzioni religiose; non solo lo stesso vocabolo passa da una stirpe all'altra, ma presso diverse stirpi compaiono i medesimi suffissi e, che è più, le medesime tendenze fonetiche. Questo anzi forse ancor prima che si formi un'unità di linguaggio artistico. I saturnii italici sarebbero, caso mai, un fenomeno di tale, precoce, coinizzazione; il male è che essi, con ogni probabilità, non sono mai esistiti. I saturnii di Corfinio, se saturnii sono, saranno un fenomeno di romanizzazione.

compenetrazione reciproca dell'ambiente etrusco e dell'ambiente latino nell'onomastica. Dallo Schulze discendono tutti gli altri, consapevoli o no, vogliono o non vogliono.

¹⁰ « Studi etruschi », 2, 1928, p. 697; *Sovana*, Firenze, 1929, p. 93, 112; « Gnomon », 10, 1934, p. 73.

¹¹ BIANCHI-BANDINELLI, *Zum Problem des Illusionismus*, Roma, Bretschneider, 1933, p. 9, nota 1, dichiara che la sua *coiné* artistica si rivela solo nel terzo secolo. Ma si deve dire che una certa forma di *coiné* artistica è molto anteriore: G. CULTRERA, « Studi Etruschi », 1, 1927, p. 71 sgg.; G. KASCHNITZ-WEINBERG, *ibid.*, 7, 1933, p. 135 sgg.; ALTHEIM, *Epochen römischer Geschichte*, Frankfurt a. M. 1934, p. 113. Forse meglio di tutti A. RUMPF, *Einl. i. d. Alt-Wiss.*, II⁴, 3, p. 77. Sull'età del ferro F. MATZ, in BOSSERT, *Geschichte des Kunstgewerbes* I, Berlino, 1928, p. 192: l'unità stilistica è tale che le differenze locali si sentono solo come dialetti di un unico ceppo. Cfr., per Etruria Meridionale, Lazio e Campania, sotto, p. 141.

V

LA CULTURA DI ROMA ARCAICA

A creazione collettiva credeva la filologia del romanticismo, non vi crediamo più noi uomini moderni, superbi di aver superato il romanticismo: *vixere fortes ante Agamemnona multi*, ma sono ricoperti di fitte tenebre, *caerent quia vate sacro*. Noi non sapremo mai il nome di quel Latino, di quel, secondo ogni verisimiglianza, Romano, il quale regolò, una volta per sempre, in modo del resto non ripugnante neppure alla tradizione greca, l'unione di alcuni *cola* desunti da poesia greca e associati in Roma, fino allora, liberamente; il quale, giovandosi, come di materiale, di *cola* lirici, creò un verso recitativo; il quale dette a tali *cola* leggi che corrispondono al senso ritmico romano dell'età arcaica, quale si manifesta essenzialmente immutato nella metrica del dramma, nel *versus quadratus* e nel senario. Noi possiamo soltanto esser sicuri¹ che questo tale visse in età assai antica, assai anteriore ai primi versi saturnii databili, che sono della fine del quarto secolo.

Qualcosa di più possiamo forse dire intorno al tempo della ricezione degli elementi da cui più tardi, ma con ogni probabilità poco più tardi, per opera di una personalità geniale si formò il verso saturnio. *Cola* saturnii appaiono per la prima volta, lo abbiamo veduto, nel *carmen saliare* e nel *carmen arvale*. Lasciamo

¹ Per gli argomenti addotti a p. 117.

da parte il primo, di cui possediamo troppo poco e in forma troppo corrotta; ma il secondo presenta fonetica, forme e vocaboli così arcaici che si è tentati di supporlo piuttosto più antico che più recente dell'iscrizione del cippo del Foro². Questo significa meno di quel che può parere a prima giunta. Lo Stroux³ ha dimostrato di recente quello che già al tempo della scoperta taluno aveva sospettato⁴, che il cippo si riferisce non al re politico, ma alla sua sopravvivenza sacrale, il *rex sacrificulus*. Egli ha per primo spiegato l'iscrizione alla luce delle sole analogie calzanti, le leggi posteriori, fondandosi sur un postulato che tutta l'evoluzione conferma: la schematicità e la conservatività delle formule giuridiche. Il cippo determina i diritti del *rex* a disporre di personale subalterno (tra gli altri certamente uno o più littori; *l'elle* si legge ancor bene), gli dà facoltà, almeno in certe occasioni, di comparire in pubblico sur un carro, mentre, com'è noto, i cittadini dovevano in città di regola andare a piedi. Ora l'antico re assoluto non ha bisogno di leggi speciali per disporre di littori e carri; egli è fonte della legge, non vincolato ad essa. Il *rex* dell'epigrafe è un magistrato repubblicano, qual altro se non il *rex sacrificulus*? La legge suppone dunque l'abolizione della monarchia; ma molto più recente non può essere: l'ipotesi più naturale è che i privilegi del *rex sacrorum* siano stati determinati subito dopo, o almeno poco dopo che questi in un campo più ristretto successe all'antico re, sacrale insieme e politico. Io non saprei garantire se la repubblica sia stata fondata nel 509 oppure nel 507, ma vedo che ormai gli storici più autorevoli

² Questa la spiegazione psicologica del tentativo intrapreso con enorme dottrina da M. NACINOVICH (*Il carmen arvale*, Roma, 1933-34) di mostrarlo non latino ma sabino.

³ J. STROUX, « Philologus », 86, 1931, p. 460 sgg. Gli argomenti portati contro lo Stroux da F. LEIFER, *Zum Problem der Foruminschrift* (« Klio », Beih. 27, 1932), p. 48 sgg., mi sembrano di poco valore; la ricostruzione di E. Goldmann (*ibid.*, p. 60 sgg.), a cui essi vogliono spianare la via, impossibile per il contenuto e per la forma latina.

⁴ Comparetti, Hülsen, Skutsch, Pais, Keller, Enmann e altri; desumo questa lista dal Leifer, p. 51, nota. 2.

non osano discostarsi troppo dagli ultimi anni del sesto secolo⁵. Verso il 500 datava l'iscrizione per ragioni grafiche l'editore della nuova edizione di CIL I 2, E. Lommatzsch (p. 369). Il *carmen arvale* può essere di quegli stessi anni o di poco anteriore o anche di qualche poco posteriore: il linguaggio sacrale è sempre in ritardo rispetto a qualsiasi altra sfera linguistica⁶.

Discender molto giù nel quinto secolo non è consigliabile per tutta una serie di considerazioni. È stato osservato da parecchi studiosi che le relazioni tra Roma e il mondo greco (comprese le città greche dell'Italia Meridionale e della Sicilia) sono state da un certo punto del V secolo fino, si può dire, a tutto il IV molto meno intense che nel VI. Nel suolo di Roma sono stati trovati ben pochi oggetti che indichino per il V secolo contatti con il mondo greco e orientale⁷. E non possiamo credere che a noi faccia solo qui difetto la tradizione; perché questo (almeno relativo) isolamento è stato notato per tutta la cerchia culturale a cui Roma appartiene, la cerchia che comprende, oltre il Lazio, almeno l'Etruria Meridionale⁸. Mentre tutto lo svolgimento del-

⁵ DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, p. 406; BELOCH, *Röm. Gesch.*, p. 230.

⁶ È noto che più antica è la fibula prenestina: il Lommatzsch (p. 369) l'attribuirebbe al sesto secolo, addirittura al settimo il Duhn, *Italische Gräberkunde*, p. 498, 504, perché trovata insieme con oggetti che appartengono a quell'età. La lingua della fibula sembra presentare anche caratteri di maggiore arcaicità: *fhēfhakēd* mostra che non si è ancora prodotto l'indebolimento della vocale nelle sillabe seguenti alla prima, *Numasioi* che il dativo esce ancora come nel *populoi romanoi* citato da Mario Vittorino (*Gramm. Lat.*, VI, p. 11, 13 sgg.; 17, 20). Ma si può forse opporre che Preneste non è Roma, che il prenestino può avere subito l'influsso di quelle popolazioni osco-sabelliche che non conoscono (o solo in misura minima) riduzioni di vocali in sillabe seguenti alla prima. Quanto alla formazione di *Numasioi*, il Terracini (« Studi Etruschi », 5, 1931, p. 329) dubita dell'identità del romano *Numerius* e suppone scambio di suffisso.

⁷ Constatato da T. FRANK, *Storia economica di Roma*, p. 44.

⁸ La formula più felice pare a me quella di A. RUMPF, *Einkl. i. d. Alt.-Wiss.*, II⁴ 3, p. 77: « Di tutte le regioni italiche il territorio del Basso Tevere è il più ricettivo per le forme artistiche greche. Si chiama comunemente

l'arte greca arcaica si riflette nell'arte etrusca, la grande arte classica è rimasta agli Etruschi quasi ignota, o ha almeno esercitato su essi un influsso assai minore⁹. Spiegazioni¹⁰ fondate sur una ripugnanza dello spirito che anima l'arte etrusca (o etrusco-italica), alle tendenze dell'arte greca classica, in sé legittime, appaiono insufficienti, appena si osservi che lo stacco non è, almeno per Roma, limitato all'arte. È stato osservato da tempo, è stato ribadito di recente che, mentre l'ultima età regia e la primissima repubblicana sono come contrassegnate da importazioni di culti greci, queste cessano dal 484, l'anno della fondazione del tempio di Castore (Liv. II 42, 5), per circa duecent'anni, fino all'impostazione del culto di Asclepio da Epidauro, che è del 293¹¹. Le ragioni sono politiche. A Roma la cacciata della dinastia dei Tarquinii ha portato una forte diminuzione di potenza¹². Il trattato con Cartagine riportato da Polibio III 23 e assegnato all'anno 507¹³ considera suddite di Roma le co-

etrusca quest'arte derivata fin dal passaggio dall'VIII al VII secolo, ma questa cerchia di cultura chiusa in sé non si limita a un popolo. Dell'Etruria le appartengono solo le parti meridionali, ma con pari diritto stanno accanto a queste i territori abitati dai Latini e dai loro vicini, Volsci, Ernici e Falisci». E continua: «Non razza o lingua, ma le comunanze di forme d'arte e di vita, quali ci rivelano le scoperte fatte nel terreno, determinano i limiti».

⁹ F. MESSERSCHMIDT, «Röm. Mitt.», 43, 1928, p. 157; «Arch. Jahrb.», 45, 1930, p. 62 sgg.; P. DUCATI, *Storia dell'arte etrusca*, I, p. 383 sgg.; RUMPF, l. c., p. 81; ALTHEIM, *Epochen*, p. 162.

¹⁰ Quale quella tentata da G. Kaschnitz-Weinberg, presso ALTHEIM, *Epochen*, p. 163.

¹¹ WISSOWA, *Religion u. Kultus der Römer*², p. 51; M. P. NILSSON, *Einl. i. d. Alt.-Wiss.*, II⁴, 4, 87; «Röm. Mitt.», 48, 1933, p. 248. Il Nilsson vuol spiegare l'intervallo supponendo che la reazione aristocratica, che rovesciò i re, fosse contraria a ogni influsso Greco. Anche questa spiegazione è insufficiente, perché non rende conto come lo stesso iato si osservi in Etruria.

¹² Su questo periodo meglio di tutti M. GELZER, *RE*, XII, 932 sgg.

¹³ Che a tale periodo, con ogni probabilità a quell'anno esso appartenga, credo fermamente. Negare la possibilità di trattati fra Cartagine e la Roma del tempo, non può chi rifletta che Aristotele (*Pol.*, III, 1280 a 36)

munità della costa laziale, Ardea, Anzio, i *Laurentes*¹⁴, Circei, Terracina. La dedica (Catone, *Orig.*, II, fr. 58 Peter) del *dictator latinus* Egerio Bebio da Tuscolo alla Diana Aricina mostra che qualche anno più tardi il *populus Laurens* e Ardea non erano più soggette a Roma. Nel *foedus cassianum*¹⁵ Roma non è più alla testa, ma è alla pari della lega latina. Il racconto della morte dei Fabii¹⁶, ch'è riferito al 477, ci mostra quanto minacciosa per Roma indebolita fosse una città vicina come Veio.

Ma non soltanto le vicende di Roma sono in giuoco. Se i tentativi cartaginesi di estendere il proprio dominio in Sicilia furono fermati per settant'anni dalla sconfitta di Imera (circa

attesta trattati tra Cartagine e le città etrusche. Quest'analogia dà anche il modo di spiegare quello che nel testo di Polibio appare la singolarità maggiore, come mai i Cartaginesi esigessero dai Romani l'impegno di non navigare oltre un punto così lontano dal Lazio e così vicino a Cartagine come il Καλὸν Ἀκρωτήριον. Lasciando stare che pirati, per esempio, anziati potevano arrivare sin lì, quella formula può essere desunta appunto dai trattati tra gli Etruschi e Cartagine. È strano che questa possibilità sia sfuggita anche allo Schachermeyr, il quale pure spiega singolarità del secondo trattato («Rhein. Mus.», 79, 1930, p. 359 sgg.) con l'ipotesi che esso sia stato redatto sul modello di uno schema unico, adoprato da Cartagine di fronte a tutte le potenze di oltre mare, greche ed etrusche. Tale formulario mutava naturalmente con l'andar del tempo. Che, come è stato osservato da W. HOFFMANN, *Rom und die griechische Welt im IV. Jahrhundert* («Philologus», Suppl.-B., 27, 1, Lipsia, 1934), p. 5, manchi nel trattato una vera corrispondenza tra gli obblighi cartaginesi e quelli romani, che, mentre Cartagine promette di astenersi da interventi territoriali nel Lazio, Roma appare quasi 'chiusa in sé', si da non guardare oltre la sfera immediata dei suoi interessi nel Lazio (DE SANCTIS, «Riv. d. fil.», 63, 1935, p. 400), è guarentigia di antichità. Non decisivo mi pare un argomento portato dall'Altheim (*Epochen*, p. 100) in favore della data tradizionale, il silenzio su Ostia: questa non era nelle medesime condizioni degli altri porti del Lazio, bensì parte integrante del territorio romano. Così, giustamente, anche CIACERI, «Memorie dell'Accademia di Napoli», 1932, p. 311.

¹⁴ La parola è corrotta.

¹⁵ Riferito dall'annalistica all'anno 493. Sulla sua autenticità vedi DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, p. 97.

¹⁶ Sulla sua credibilità DE SANCTIS, II, p. 128 sgg.

480), è probabile che la flotta punica dominasse sempre più nel Mediterraneo Occidentale, tanto più da quando (nel 474) Ierone spezzò dinanzi a Cuma la potenza navale etrusca. Effetti ancor più profondi e duraturi ebbe l'avanzata delle tribù sabelliche. Il quinto secolo è pieno delle lotte tra Roma da una parte e gli Equi e i Volsci dall'altra; città volsche erano appunto divenute Anzio, Circei, Terracina, che verso il 507 appartenevano ancora a Roma. E i Romani, se ebbero alla fine ragione degli Equi con la battaglia dell'Algido del 431, non poterono per tutto il V secolo infliggere mai ai Volsci una sconfitta veramente decisiva¹⁷. Nel terzo venticinquennio del secolo i Sanniti s'impadroniscono dell'etrusca Capua e della greca Cuma, distruggendo così l'antica cultura della Campania e staccando dal mondo greco il Lazio, Roma e l'Etruria del Sud.

Non quelli furono gli anni favorevoli alla ricezione di forme metriche greche. Men che mai i primi del IV secolo, gli anni dell'invasione gallica. Tutto il periodo seguente, fin quasi alla metà del IV, è per Roma un periodo di raccoglimento: essa non mette mano alla ricostruzione della lega latina se non nel 358. Lasciando stare che i legami con il mondo greco non si rinsaldano per tutto il IV secolo, nessuno oserà attribuire alla seconda fase di questo il carne arvale e quello saliare.

Poiché sono esclusi il quinto e la parte maggiore del quarto secolo, converrà dunque risalire e collocare quella recezione negli ultimi anni del VI o nei primissimi del V secolo. È questa un'età di stretto contatto con il mondo greco, particolarmente con i Greci dell'Italia Meridionale. Proprio in questo periodo, secondo la tradizione di cui non abbiamo nessuna ragione di dubitare, sono a Roma dedicati templi a divinità greche: a Hermes nel 495, a Demetra, Dioniso, Core nel 493, a Castore nel 484. Il secondo di questi templi fu secondo Dionigi di Alicarnasso (VI 17, 2; 94, 3) votato dal dittatore Aulo Postumio nel 496 in

¹⁷ Sugli Equi e i Volsci nella storia italica del V secolo, oltre DE SANCTIS, II, p. 99 sgg., vedi ora DEVOTO, *Antichi Italici*, p. 135 sgg. [3^a ed., p. 112 sgg.].

conformità dei libri sibillini. Anche chi non crede alla storicità di questa data, è costretto, come il De Sanctis¹⁸, ad ammettere che la fondazione di questo tempio è antichissima, se gli edili plebei furono in origine i suoi fabbricieri.

Se diamo retta alla tradizione, già nel 496 era in uso a Roma la consultazione dei libri sibillini scritti in esametri greci e bisognosi d'interpreti greci. Ma libri sibillini e Apollo sono a Roma congiunti indissolubilmente¹⁹: nei primi anni del V secolo il culto di Apollo era già stato introdotto a Roma: donde se non da Cuma, che parimenti associa Apollo e Sibilla? E proprio alla Sibilla Cumana attribuisce questi libri buona parte della tradizione²⁰.

Plinio (XXXV 154) narra che due greci, Damofilo e Gorgaso, scultori insieme e pittori, ornarono questo tempio di Cerere, Libero e Libera con opere di entrambe le loro arti. La notizia è credibile, perché secondo Plinio gli artisti avevano firmato il loro lavoro; i nomi, l'uno comune, l'altro piuttosto raro²¹, non sono punto sospetti, non sono nomi parlanti come quelli degli scultori che Demarato avrebbe portato con sé da Corinto a Tarquinii (Plinio XXXV 152), Euchir, Diopo, Eugrammo. Se quelli venissero da Cuma, non saprei; ma a Cuma c'era una comunità di iniziati a misteri dionisiaci, in possesso di un cimitero proprio, come mostrano due epigrafi arcaiche (792 e 791 Schwyzer). Da Napoli e da Velia erano prese a Roma le sacerdotesse di Cerere ancora in

¹⁸ G. DE SANCTIS, « Riv. di fil. », 60, 1932, p. 441 sgg.

¹⁹ WISSOWA, *Religion und Kultus*², p. 293.

²⁰ Raccolta da SCHWEGLER, *Röm. Gesch.*, I, p. 802, nota 2. I dubbi di H. DIELS, *Sibyllinische Blätter*, p. 80 sg., non si rivolgono contro la data. Con ragioni di qualche rilievo combatte invece la tradizione, che egli mostra tutt'altro che unitaria, W. HOFFMANN, *Wandel und Herkunft der sibyllinischen Bücher in Rom*, « Leipziger Diss. », 1933: è fortemente accentato nel libriccino che i *responsa* sibillini sono spesso più conformi a religione romana che a greca. D'altro canto lo Hoffmann ignora tutto quel che l'archeologia c'insegna sulle relazioni tra Italia Centrale e mondo greco nel sesto secolo. Il quadro di esse, come è da noi brevemente tratteggiato, non muterebbe, se i libri sibillini non avessero a che fare con quest'età.

²¹ È dato in onore di un eroe messenio: un esempio umano in BECHTEL, *Griechische Personennamen*, p. 572.

età ciceroniana (*pro Balbo* 24, 55); tali città avranno sostituito Cuma quando questa divenne osca²². Quel culto è cumano.

Crederemo volentieri a Varrone (citato subito dopo da Plinio) che questo di Cerere, Libero e Libera fosse a Roma il primo tempio non tuscanico; a quegli stessi anni appartengono i due templi di Ardea²³. Non molto posteriori saranno anche l'Apollo e l'Hermes di Veio, che mostrano una concezione originale della figura e insieme dipendenza da modelli ionici. Che differenza ci poté essere tra Roma e Veio, che distano così pochi chilometri? Gli antichi, non viziati dagli automezzi, sapevano camminare. Per giunta, noi sappiamo da Plinio stesso (XXXV 157) che un maestro veiente, Volca, fu chiamato a Roma per scolpire la statua fittile di Giove nel tempio capitolino²⁴.

Antefisse fittili rappresentanti Satiri e Menadi, sentiti italicamente, sono state trovate molto più a sud, a Satrico (Conca) nel santuario della Mater Matuta e a Velletri, che a quel tempo non sarà ancora stata volsca. Ma esemplari degli stessi tipi sono stati trovati nella stessa città di Roma²⁵: sul Palatino un frammento di testa barbata di Satiro del VI secolo²⁶ (altri esemplari a Satrico, Segni, Faleri, Velletri). Un'altra testa, assai ben conservata, presso la chiesa di S. Antonio sull'Esquilino: anche questa ricorda un

²² DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, p. 528; « Riv. di fil. », 63, 1935, p. 403.

²³ W. TECHNAU, « Arch. Anz. », 1930, p. 355; A. BOËTHIUS, « Boll. Studi Medit. », giugno-luglio 1931, p. 4 sgg.

²⁴ Se risalissero sino a quest'età i *vetusta opera* e i *celebria templa* di Roma sui quali Quintiliano (I 4, 16) leggeva *Alexanter* e *Cassantra*, non oserei giudicare. Le forme sono senza dubbio etruscheggianti e si ritrovano in forma ancor più etrusca in Preneste, CIL, I², 553, 536.

²⁵ Il materiale è raccolto completamente e per buona parte riprodotto da E. DOUGLAS VAN BUREN, *Figurative terra-cotta revetments in Etruria and Latium*, London, 1921; un articolo preliminare in « Journ. Rom. Studies », 4, 1914, p. 189 sgg. Nelle note seguenti rimando quando posso al libro.

²⁶ VAN BUREN, p. 9: riproduzione del frammento del Palatino in « Not. Sc. », 1907, p. 453, fig. 25.

esemplare di Satrico ed è comunemente datata verso la fine del VI secolo²⁷. Nel letto del Tevere in prossimità dell'isola Sacra un gruppo mutilo che rappresentava un Satiro e una Menade danzanti, assai simile a quelli di Satrico e datato nel V secolo²⁸. Una testa arcaica proveniente dal giardino dell'Ara Coeli ricorda da vicino modelli ionici: essa spetta proprio alla fine del VI o al principio del V secolo²⁹. Abbiamo fin qui annoverato soltanto antefisse, ma a Roma sono stati trovati anche resti di acroterii, che si ricongiungono parimenti a tipi di arte ionica orientalizzante e appartengono a quegli stessi anni: sul Palatino, in cima alla 'Scala di Caco', un pezzo di ala di grifo³⁰ e parte della gamba posteriore di un cavallo³¹. Ma l'opera d'arte più bella e più importante è il torso mutilato di un'amazzone ferita trovato sull'Esquilino³². Alla stessa età (seconda metà o fine del VI secolo) spetterà il rilievo di un guerriero a cavallo, purtroppo molto mutilato, scoperto sotto il *lapis niger*³³; e uno ancora anteriore, della prima metà del secolo, un altorilievo che ora si trova a Boston e la cui provenienza da Roma par sicura, con un guerriero a cavallo e un altro nello sfondo³⁴. E potrei continuare con parecchio materiale di fregi 'etruschi' arcaici trovati non in Etruria ma a Roma. Ma mi basta accennare a un rilievo con scene di simposio trovato sul Palatino, ma che si completa con esemplari di Velletri e di Cora³⁵. Le *clinai* son di tipo ionico: le opere d'arte più prossime sono un fregio di Larisa nell'Eolide e un

²⁷ VAN BUREN, p. 10; tav. III, 4.

²⁸ VAN BUREN, p. 24; « Not. Sc. », 1896, p. 39, fig. 13. Altri esemplari in Falerii, Lanuvio, Velletri. Gli esemplari di Satrico sono i più numerosi e i migliori.

²⁹ VAN BUREN, p. 17, tav. X, 2.

³⁰ VAN BUREN, p. 37; « Not. Sc. », 1907, p. 273, 542, fig. 69.

³¹ VAN BUREN, p. 39; « Not. Sc. », 1907, p. 539, figg. 59 e 60.

³² VAN BUREN, p. 42, tav. XIX, fig. 3.

³³ VAN BUREN, p. 51; « Not. Sc. », 1899, p. 167, fig. 17.

³⁴ VAN BUREN, p. 51; « Journ. Rom. Studies », 5, 1915, p. 203-6, fig. 45.

³⁵ VAN BUREN, p. 70, tav. 32, fig. 2 (a destra in alto); più chiaro « Journ. Rom. Studies », 4, tav. XXXIV, 3.

tripode ceramico di Tanagra. Anche questo rilievo è attribuito alla fine del sesto secolo.

Cuma esercita in questo tempo nel Lazio influsso anche politico decisivo. Alla testa dei Cumei, Aristodemo, con la vittoria di Aricia, pone fine al dominio etrusco nel Lazio (Dion. Hal. VII 5 sgg.); la veridicità della notizia è garantita dalla mancanza di ogni menzione di intervento romano. Roma era ancora sotto la dinastia etrusca, o, più probabilmente, l'aveva appena cacciata e doveva pensare a se stessa³⁶.

Io ritengo che a Cuma uno o più Romani abbiano udito ritmi greci popolari e liturgici e si siano indotti a imitarli in loro linguaggio. Che cosa si può opporre? Da Terracina a Cuma la distanza è minima, e le relazioni erano, come abbiamo veduto, intensissime. I Calcidesi erano una stirpe ionica amantissima di poesia: quale canzone popolare calcidese, Aristotele (presso Plutarco, *Erot.* 761 A) riporta dattilo-epitriti tutt'altro che facili, una specie di scolio assai raffinato; della calcidica Reggio è nativo Ibico; nella calcidica Imera visse Stesicoro. È probabile, per non dir certo, che Cuma fece conoscere al Lazio la poesia ionica³⁷. Questa era molto più ricca di quel che ora si possa pensare: Archiloco attinge a metrica popolare, perché nel dramma attico noi ritroviamo in forme molto più libere, certamente più primitive, quelle stesse serie ritmiche ch'egli tratta con severità insuperabile: origine liturgica e popolarisca mostrano anche nomi quali itifallico ed enoplio; le falleforie saranno state di parecchio anteriori alla poesia d'arte³⁸.

³⁶ La cronologia è incerta; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, p. 451. Il tiranno di Cuma appare nella tradizione legato con l'ultimo Tarquinio, che si rifugia e muore a Cuma (Liv. II 21, 5). Per fedeltà alla memoria di Tarquinio, di cui sarebbe stato anche erede, Aristodemo rifiuta frumento ai Romani durante la carestia del 492 (Liv. II 34, 4; Dion. VII 12).

³⁷ Non facilmente penserei alla dorica Taranto, un po' troppo lontana.

³⁸ Vedi, da ultimo, G. PASQUALI, *Pagine meno stravaganti* (Firenze, Sansoni, 1935), p. 107 sgg. [= PS, I, p. 315 sgg.].

Io prevedo che la mia ipotesi incontrerà favore tra archeologi e linguisti, che essa sarà invece accolta con diffidenza e con incredulità, tanto più sincera quanto meno ragionata, da filologi di stretta osservanza. Il filologo non informato di studi archeologici non si rende conto di ciò che ogni archeologo moderno sa³⁹: che per l'Italia Centrale, più precisamente per la cerchia costituita dal Lazio, dall'Etruria Meridionale, dalla Campania, il VI secolo fu un'età di grandissimo fiore, il V un periodo di decadenza, cagionato, non unicamente ma principalmente, dall'avanzata degli 'Italici', Italici nel senso più ristretto della parola. Egli non sa capacitarsi che un Romano, sentendo il bisogno di una forma ritmica per *naeniae* e canti nuziali e canti trionfali, la desumesse da carmi greci uditi nell'Italia Meridionale, probabilmente a Cuma; che il ritmo di questi carmi egli imitasse in suo linguaggio. Il filologo moderno, dimentico che ceramica protocorinzia, dunque del VII secolo⁴⁰, si trova a Roma in necropoli arcaiche, anche nel sepolcreto del Foro, se pure qui, pare, solo nelle tombe a inumazione⁴¹, si trova qui come a Cere, a Veio, a Cuma, tende a ritenere la Roma del VI secolo isolata dalla Grecia⁴².

³⁹ Solo per esempio cito dichiarazioni contemporanee di due studiosi che non hanno nel resto molto di comune, uno svedese e un italiano: M. P. NILSSON, « Röm. Mitt. », 48, 1933, p. 247 e G. LUGLI, « Historia », 11, 1933, p. 37.

⁴⁰ Per la data del protocorinzio in Italia vedi da ultimo J. SUNDWALL, *Zur Vorgeschichte Etruriens*, Åbo, 1932, p. 181 sgg., che pone la tomba di Bocchori a Tarquinii verso il 690 (*terminus post quem* è qui notoriamente il 728: KARO, « Athen. Mitt. », 45, 1920, p. 108, 128), la tomba Regolini-Galassi di Cere verso il 670.

⁴¹ DUHN, *Italische Gräberkunde*, p. 471, 482 e specialmente 467.

⁴² Eraclide Pontico, là dove nel libro *Sull'anima* (Plut. *Cam.* 22, 3) faceva menzione di una città greca, di una πόλις Ἑλληνίς, Roma, presa da un esercito calato dal paese degli Iperborei, aveva torto proprio per la Roma distrutta dai Galli; ma attingeva a tradizione più antica e per tempi più antichi, in certo senso, genuina. Gli 'Iperborei' e l'indeterminatezza delle indicazioni geografiche, « collocata colà in qualche posto presso l'Oceano », dipenderanno da intenti artistici. Plutarco dice qui, a ragione, che Eraclide era μισθώδης καὶ πλασματίας, ma ha torto di fargliene colpa.

Non è così: proprio quel *carmen arvale*, che è composto in *cola saturnii*, contiene un grecismo, il quintuplice *triumpe*. Questa parola non si può separare dal *trumpus* o *trumphus*. Il trionfo è secondo la tradizione antica⁴³ istituzione etrusca, introdotta probabilmente a Roma dai re etruschi; dall'Etruria derivano le insegne del trionfo; il trionfatore romano porta il vestito del re etrusco. Ma *trumpus* è il greco *θρίαμβος* passato per bocca degli Etruschi, di un popolo che non aveva se non una categoria di esplosive, mancava (detto all'ingrosso) di medie: tutto questo è noto e pacifico. Si può risalire ancora un passo oltre: l'alfabeto in cui è scritta l'epigrafe del cippo del Foro, anzi già la fibula di Preneste, deriva da un alfabeto greco sia direttamente sia attraverso all'alfabeto etrusco⁴⁴. L'adattamento di un alfabeto straniero alla propria lingua è un procedimento spirituale non troppo diverso da quello di chi imita nella propria lingua un ritmo straniero, ma anche da quello di chi trasforma modelli statuari ionici, risentendoli italicamente: letteratura e arti figurative si svolgono spesso parallelamente.

La civiltà italica del sesto secolo si è potuta formare soltanto in grazia delle relazioni con il mondo greco, così come certe combinazioni chimiche riescono solo in presenza di una determinata sostanza estranea, che pure della reazione non è elemento costitutivo. Ma questa civiltà italica è originale così come caratteri propri ha il risultato della combinazione chimica, completamente diversi da quelli sia dei suoi componenti, sia anche

⁴³ WISSOWA, *Rel. u. Kult.*, 42; DEUBNER, «Herm.», 69, 1934, p. 322.

⁴⁴ Non ho motivo di entrar nella questione, discussissima da quando M. HAMMARSTRÖM pubblicò i suoi *Beiträge zur Geschichte des etruskischen, lateinischen und griechischen Alphabetes*, Helsingfors, 1920. Ma lo Hammarström ammetteva che anche se i Romani hanno preso l'alfabeto dagli Etruschi, vi hanno aggiunto almeno alcune lettere B D X, fors'anche Q, attinte direttamente a un alfabeto greco. In difesa dell'origine calcidica SUNDWALL, *Villanovastudien*, Åbo, 1928, p. 113, nota 1, con buoni argomenti.

della sostanza la cui presenza fu necessaria perché la reazione potesse avvenire.

La mia ipotesi sarà senz'altro respinta da gente di tutt'altra rima, da persone che non possono sopportare che, com'essi ingenuamente si esprimono, l'ipercritica neghi l'originalità di Roma in un campo che sino allora nessuno le aveva conteso. Io confesso che la grandezza di Roma è, secondo me, tale che non cresce né scema, sia il saturnio invenzione originale o imitazione di modello straniero. Ma costoro hanno dell'originalità un concetto altrettanto basso e rozzo quanto della grandezza di Roma. Originale sarebbe secondo loro, anche se essi per difetto di chiarezza mentale non saprebbero formulare così il proprio pensiero, solo quello che vive fuori della storia. Roma, appena, si può dire, nata, si affaccia alla storia: poiché nel sesto secolo la cultura è già greca, Roma ha subito contatto con il mondo greco. Io considero geniale e originale la personalità di colui che creò primo uno strumento adatto alle *naeniae*, ai canti nuziali, ai canti trionfali (trionfi si celebravano a Roma solo da pochi anni), desumento ritmi da canti stranieri: in tutta la civiltà occidentale costui secondo ogni probabilità non ha avuto precursori. Ma egli già compie un'opera inversa a quella dei grandi poeti, Livio e Plauto. Questi inventarono l'arte di formare in lingua propria contenuti desunti da un'opera d'arte straniera; costui desunse da opere d'arte straniere i ritmi per contenuti romani. Anche questa è in certo senso, tanto prima di Livio Andronico, una traduzione artistica, di ritmi se non di contenuto. Traduzioni artistiche al mondo non ci furono prima dei Romani. E genio originale io considero colui che dai *cola saturnii*, lirici, conquistati ormai al Lazio, creò un verso recitativo, dettandogli leggi che mostrano comprensione profonda per l'essenza del senso ritmico, quale ci appare, essenzialmente immutato, ancora trecent'anni più tardi in Plauto. Il verso saturnio inventato da questo grande ignoto è stato principalmente la forma metrica dell'epopea romana, dalla quale sono derivati a noi i racconti del duello tra Orazi e Curiazi e dell'Orazio uccisore della sorella, del Coclite,

di Clelia, di Muzio Scevola, di Lucrezia, di Virginia, di Coriolano, di Cincinnato. A tali ballate epiche romane io credo fermamente: so benissimo che la testimonianza di Dionigi (VIII 62) su Coriolano, secondo la quale egli ἄδεται καὶ ὑμνείται πρὸς πάντων significa solo che egli è ancora celebrato da tutti; che quella su Romolo e Remo presso Faustolo (I 79, 10) si riferisce a un carme liturgico e non a un epos (ὡς ἐν τοῖς πατρίοις ὕμνοις ὑπὸ Ῥωμαίων ἔτι καὶ νῦν ἄδεται)⁴⁵. Ma l'uso che ragazzi cantassero nei conviti senz'accompagnamento *assa voce carmina antiqua in quibus laudes erant maiorum* non può essere né introdotto dalla Grecia né inventato da Varrone su modello greco, perché in Grecia non c'era. E non tanto quel passo⁴⁶ è per me decisivo, quanto la qualità di quei racconti⁴⁷.

⁴⁵ LEO, *Röm. Lit.*, I, p. 19, nota 2.

⁴⁶ Varrone ap. Non. 77. In *et assa voce et cum tubicine* la seconda alternativa sarà appunto uso greco introdottosi in Roma posteriormente.

⁴⁷ Secondo me ha quindi perfettamente ragione DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, p. 22 sgg., anche se non tutti gli esempi da lui portati (II, p. 502, nota 4) apparterranno a questa categoria: anche quello ch'egli ragiona per spiegare come dell'antica poesia (noi diremmo, dei *cola saturnii* liberamente associati) sia rimasto solo quel che faceva parte della liturgia (I, p. 23 sg.), pare a me pienamente persuasivo. Lo stesso problema, la derivazione di racconti di cronache da canti epici, si presenta per il medioevo germanico: anche qui la soluzione generale è certa, dubbi i casi singoli; criterio distintivo sarebbe un'invenzione non politica, umanamente drammatica; « buon indizio, discorsi passionati che chiudono in sé la lotta di due anime »: A. HEUSLER, *Altgermanische Dichtung* (Berlin-Neubabelsberg, 1923) p. 146. Le analogie nordiche (*ibid.*, p. 147 sgg.) confermano che anche a Roma non ci fu un epos di grande estensione, ma componimenti staccati che trattavano singoli episodi. Ma questa conclusione sarebbe sicura anche senza quelle analogie, perché non si vede come le singole scene potrebbero rientrare in un poema unico.

VI

IL CARME ALLITTERANTE, CELTI E GERMANI

Il saturnio è la più antica forma metrica della poesia latina, ma è esistita una forma di poesia più antica del saturnio, il *carmen*. Ci sono conservate formule rituali: preghiere, incanti, giuramenti. Gli esempi migliori sono le preghiere pronunciate dal *pater familias*, mentre purifica il potere col sacrificio dei *suovetaurilia* (Cato *d. a. c.* 141); l'evocazione degli dèi di una città al momento di mettere l'assedio (Macrob. *Sat.* III 9, 7), e la maledizione alla città che segue l'evocazione (*ibid.* III 9, 10); le parole pronunziate dall'augure nel delimitare il *templum* (Varr. *d. l. l.* VII 8). L'ultimo testo fa l'impressione di essere stato riprodotto da Varrone con scrupolosa fedeltà, ma di Varrone è qui corrotta la tradizione sin quasi all'incomprensibilità; gli altri due sono stati rammodernati nella fonetica e nella morfologia, ma l'ossatura è rimasta l'antica. La destinazione stessa delle formule, l'accompagnar esse atti sacrali che presuppongono concezioni religiose arcaicissime, è guarentigia certa di antichità. La loro costruzione, abbiamo già detto la loro ossatura, è così evidente e caratteristica che si riesce col confronto a scoprire imitazione di altre formule consimili, non tramandate direttamente, in Livio, per esempio là dove questi narra del console del 340, L. Decio Mure, che (VIII 9, 6 sgg.), nella guerra contro i Latini, nella battaglia alle falde del Vesuvio consacrò se stesso agli dèi inferi perché i Romani avessero vittoria.